

Disgraced: un testo cult della drammaturgia internazionale e due regie italiane

Kušeř, figura di primissimo piano del teatro europeo.

IL LATO OMBRA DEL SOGNO AMERICANO

FILIPPO FONSAZZI E AMEDEO ROMEO

Nell'ottobre del 2017 a Torino e a Genova sono state presentate al pubblico negli stessi giorni due edizioni di uno stesso testo di drammaturgia contemporanea. In qualsiasi altro paese europeo questo non avrebbe destato alcuna meraviglia, per il nostro sistema teatrale ha incredibilmente rappresentato un *unicum*. *Disgraced*, il testo teatrale firmato da Ayad Akhtar, è arrivato in Italia cinque anni dopo il suo debutto americano, quattro dopo aver conquistato il Premio Pulitzer per il teatro e l'Obie Award come miglior testo dell'anno. Dalla sua prima rappresentazione ha collezionato un numero esorbitante di repliche e messinscena in tutto il mondo, dall'Inghilterra alla Germania, dall'Australia alla Grecia, con regie firmate di volta in volta da artisti affermati o da giovanissime compagnie. È un testo che fin dall'inizio ha dimostrato di avere la forza ed il carisma di un classico, e, come tale, si presta a un larghissimo ventaglio di letture ed interpretazioni: basti pensare che solo nell'ultimo anno sono stati dodici i teatri che lo hanno prodotto in Germania. Ad affascinare tutti questi artisti probabilmente non sono stati tanto la trama borghese o l'ambientazione da teatro boulevardier, sofisticato ed arguto, quanto piuttosto i temi che attraversano la pièce e la trasformano, scontro dopo scontro, in una riflessione profonda sul concetto di identità e sulla battaglie privatissime che ogni giorno ognuno di noi si trova a dover combattere sulle linee tratteggiate dei documenti e della nostra autodefinizione, in una perenne ricerca di equilibrio tra identificazione e individualizzazione. In quest'ottica, una volta scoperto il reciproco interesse verso questo testo, ci è parso oltremodo stimolante poterne offrire due versioni diverse, contemporaneamente, al pubblico italiano. Ci è parso naturale e conveniente creare questa opportunità, non soltanto per mere ragioni promozionali, ma anche per più alte ragioni di politica culturale. *Disgraced* a nostro avviso meritava di essere visto e ri-visto, in modi e luoghi diversi, magari anche in contraddizione tra loro: è affascinante pensare di celebrare un testo che parla di identità con due allestimenti firmati da personalità artistiche differenti. Due riflessi diversi nello stesso specchio. Chi si è avvicinato a questo titolo percorrendo questa strada biforcuta, sa bene di cosa stiamo parlando, ma per tutti gli altri, crediamo sia un piacere riportare qui una sintesi delle note di regia dei due spettacoli, prodotti rispettivamente dalla Fondazione Luzzati-Teatro della Tosse insieme al Teatro di Roma teatro nazionale e dal Teatro stabile di Torino e diretti da Jacopo Gassmann, che ha iniziato a lavorare alla traduzione e al progetto di messinscena di questo testo già a partire dal 2014, e Martin

L'ILLUSIONE DI ESSERE UNA SOCIETÀ LAICA

Questo è un dramma sull'identità! Qui sta la questione, non nell'Islam, non nelle religioni. Essere musulmani è una metafora oggi particolarmente efficace di ciò che significa essere umani, alla ricerca di un'identità che di continuo si forma, si deforma, si rifiuta o viene imposta. È questo il dilemma del dramma, il dilemma di Amir, il protagonista: non essere percepito come essere umano. Dal percorso di Amir emerge in maniera evidente il problema di perdere il contatto con se stessi e di trovarsi così esposti senza difese alle emozioni che ci assalgono e ai ricordi rimossi. Si mostra il lato-ombra del "sogno americano", la sua menzogna: la formula retorica semplicistica circa la libera determinazione di sé di ogni soggetto, al di là della propria storia personale e culturale, religiosa, nazionale. Il punto è proprio che Amir non si percepisce più come libero, in grado di autodeterminarsi, al contrario. A poco a poco gli diventa chiaro quanto dipenda dai giudizi e dal riconoscimento degli altri. Tutto ruota intorno a una sensazione repressa: io non sono quello che pensate voi. E questo vale in ogni senso. Per questo occorre allontanare *Disgraced* dal piano della conversazione naturalistica, infilarlo invece con una dimensione da incubo. Lo spazio in scena è uno spazio della memoria, uno spazio mentale, artistico: uno spazio di esposizione. Niente di naturalistico. Occorre dimenticare completamente della situazione domestica, da interno d'appartamento, e installare il tutto nella situazione concreta del palcoscenico. Amir deve essere collocato al centro di questa estraniamento: sono le sue immagini, i suoi ricordi, le sue paure che vediamo, soprattutto lo spazio in cui ha luogo il dramma è anche il suo spazio, la sua interiorità e al contempo una sorta di prigione. Anche quando arriva a picchiare la moglie, tutto deve accadere comunque in una sorta di incubo, una violenza trasognata. L'escalation, islamismo/violenza contro le donne/violenza terroristica scatta come una catena di associazioni, un meccanismo perverso di cui Amir stesso diventa vittima. Come in un circolo vizioso, o meglio, in una profezia che si autoavvera. *Disgraced* è in fondo un testo critico verso la fiducia occidentale di essere una civiltà laica, compiutamente secolarizzata, non-violenta: qui emerge a poco a poco quanto in realtà noi tutti siamo ancora invischiati senza accorgercene in comportamenti apparentemente laici e mondani, che a un certo punto però tradiscono la loro matrice religiosa o pseudoreligiosa. Ciascuno di noi sarebbe probabilmente in grado di "rappresentare"

il proprio incubo riguardo all'esperienza religiosa personale, negata o rimossa che sia. Quando la facciata della nostra superiorità critico-intellettuale si sgretola, ecco che riaffiorano di colpo i pregiudizi, la capacità di odiare e la paura ancestrale che credevamo superate. Tutti in scena sanno bene quali siano i pregiudizi che suscitano in chi si trovano davanti di volta in volta. Di questi pregiudizi si appropriano loro per primi, un po' per autoironia, un po' per mancanza di autostima, o per una forma di gentilezza a denti stretti. Alle prese gli uni con gli altri a distanza ravvicinata si trovano qui i nemici di ieri, i potenziali nemici di domani, che in questo momento vivono una sorta di tregua, un momento di equilibrio instabile. Se vogliamo

rappresentare la vicenda dal punto di vista di Amir (nella forma del suo "incubo", della sua disfatta totale) conviene probabilmente cominciare in maniera drastica: una scena distrutta che in un flash anticipi la rovina che incombe, Amir disfatto al centro di uno spazio nero, sporco, devastato. Nell'immagine successiva tutto è pulito e in ordine: ha inizio ciò che non può che tornare al punto di partenza, al dissolvimento dell'essere umano in un mondo post-umano. L'ultima immagine dove Amir sembra tentare di ricordare i gesti della preghiera musulmana, forse in una sorta di pentimento, con la calma e l'esitazione che segue alla disfatta, deve essere la più atroce di tutte: è la sotto-missione definitiva, la più dolorosa.

MARTIN KUŠEJ

UNA TRAGEDIA GRECA A MANHATTAN

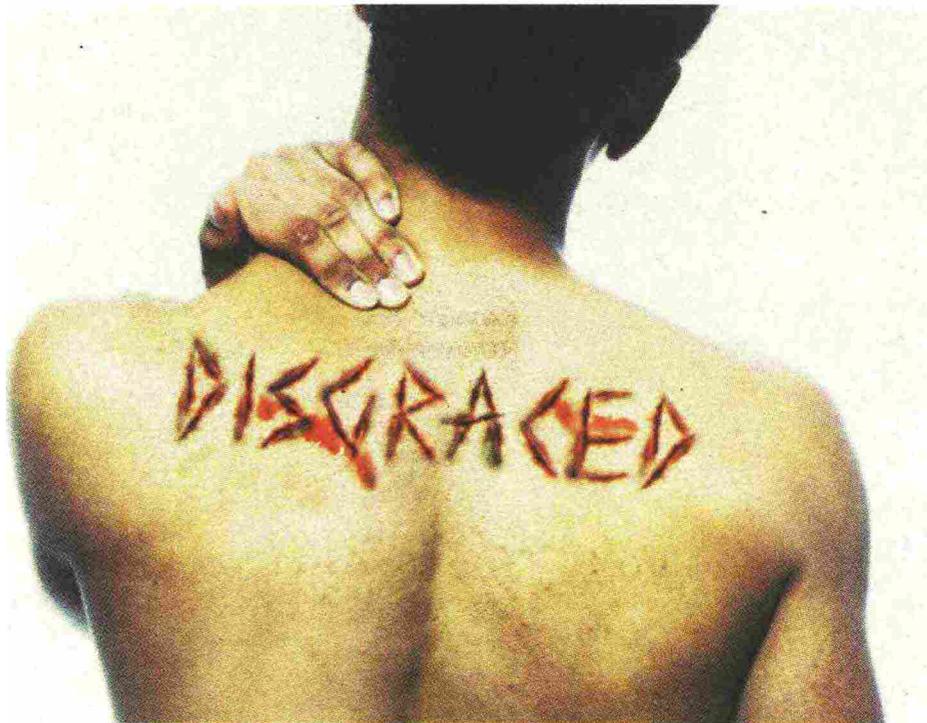
New York, oggi. Amir Kapoor, avvocato finanziario, educato e cresciuto in America ma di origini pakistane, sta velocemente scalando i gradini del successo allontanandosi, però, dalle sue radici culturali. Quando lui e sua moglie Emily, una pittrice newyorchese che sta portando avanti una ricerca su temi islamici, decidono di invitare a cena il noto curatore d'arte Isaac con sua moglie Jory, quella che comincia come un'amichevole conversazione velocemente si trasforma in un acceso confronto su alcune delle più complesse questioni del dibattito politico e religioso contemporaneo. In un perfetto meccanismo drammaturgico, i rapporti umani fra i protagonisti ne verranno profondamente modificati. *Disgraced* è una moderna tragedia greca, ambientata in una Manhattan ricca, colta e liberale. Il testo

ruota intorno a temi di fortissima attualità quali le potenziali tensioni fra le fedi religiose e il mondo odierno, la difficile e pur necessaria convivenza fra le diverse identità etniche, esplorando sia le possibili aperture ma anche le ipocrisie e i pregiudizi che spesso ne conseguono e che, come è stato sottolineato dalla critica, "tuttora segretamente persistono anche nelle cerchie culturali più progressiste". È un testo di chiara matrice americana, soprattutto nella misura in cui ognuno dei personaggi, a suo modo, sente fortemente sia il desiderio sia la pressione di doversi allineare a un certo modo di essere, dettato dalle narrazioni dominanti, che spesso costringono le minoranze a interiorizzare un senso di oppressione: "la doppia coscienza", come di-

ceva Du Bois, "questa particolare sensazione di guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri". Ed è all'interno di questo orizzonte, così fortemente esacerbato in seguito agli eventi dell'11 settembre, che l'autore esplora quanto profonde possano essere le contraddizioni e le difficoltà di rappresentazione di sé per chi proviene da altri retaggi culturali e sta oggi cercando una sua identità nel nuovo paese d'adozione, come Amir Kapoor, moderna figura shakespeariana. È l'autore stesso a fornirci un viatico al testo: "Vedo l'esperienza americana come un qualcosa che è definito dal paradigma di rottura e rinnovamento, tipico del migrante: la rottura con il vecchio mondo, le vecchie abitudini, e il rinnovamento del sé in un luminoso ma difficile nuovo mondo... Noi celebriamo il rinnovamento ma non riusciamo a elaborare la rottura. Questo fallimento indica la grande solitudine della vita americana". In uno scacchiere politico in perenne mutazione, sempre più soggetto a cicliche eruzioni di rabbia e irrazionalità, le identità conflittuali così palpabili in questo testo ci dimostrano quanto forte sia il disorientamento e quanto fragile possa essere la natura della tolleranza. L'elemento che però, in ultima analisi, rende questa opera particolarmente viva (e toccante, a mio avviso) è la capacità dell'autore di porsi in ascolto di ciascuno dei suoi personaggi, avvicinandoli a noi nelle loro imperfezioni e vulnerabilità, nelle loro paure e contraddizioni. In questo modo non si può non arrivare a comprenderli, anche quando le differenze ideologiche sembrano mettere in scacco sia il loro che il nostro punto di vista. Ayad Akhtar è un vero autore proprio nella misura in cui il suo teatro, nel chiamarci a una complessa verifica del nostro presente, non smette mai di rivelarci qualcosa di noi stessi.

JACOPO GASSMANN

Torino Teatro Stabile
Disgraced
di Ayad Akhtar
traduzione di Monica Capuani
regia Martin Kušej
con Paolo Pierobon, Anna Della Rosa,
Fausto Russo Alesi, Astrid Meloni,
Elia Tapognani



Genova Teatro della Tosse
Disgraced
di Ayad Akhtar
traduzione e regia di Jacopo Gassmann
con Hossein Taheri, Francesco Villano,
Lisa Galantini, Saba Anglana,
Lorenzo De Moor

